

### Caso Caldarola Bari, assolti i due medici sotto inchiesta

Sono stati prosciolti - perché il fatto non sussiste - i due medici del Policlinico di Bari accusati di aver falsificato una cartella clinica nell'ambito delle indagini sulla morte di Antonio Caldarola, padre del condirettore dell'Unità. Giuseppe, avvenuta nell'ottobre del '92 nell'ospedale barese per complicazioni sopraggiunte ai postumi di un incidente stradale. Per Vito Mascolo, assistente nella clinica ortopedica, e Fortunato Imbrici, specializzando nel reparto di neurochirurgia, il Pm Giovanni Colangelo aveva chiesto il rinvio a giudizio per il reato di falso. Il Gip presso il tribunale Piero Sabatelli ha invece prosciolti entrambi, avendo accertato che la cartella clinica non era stata alterata: per l'accusa, i due medici, dopo l'aggravamento delle condizioni di Caldarola, avevano trascritto sulla cartella richieste di consenzienti ed esami in realtà mai fatte. Antonio Caldarola fu investito a Bari da un'automobile l'8 ottobre '92. Ricoverato al Policlinico con fratture multiple, non venne considerato in pericolo di vita, ma due giorni dopo alcune complicazioni ne causarono la morte. Vi furono polemiche, e Giuseppe Caldarola scrisse un articolo sull'Unità contestando il livello di assistenza dell'ospedale. Sulla vicenda sono state compiute indagini anche dalla procura circondariale, che ipotizzò il reato di omicidio colposo per altri medici e per il conducente della vettura investitrice.



Il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino

Guido Giannini

## «Hot-line»? Bassolino querela Trasferito funzionario che diffuse i tabulati

Lo «scandalo inventato» delle presunte lievitazioni delle bollette dei «telefonini» di servizio assegnati agli assessori della giunta comunale di Napoli finirà davanti ai giudici. Ieri infatti il sindaco Bassolino ha annunciato di aver querelato il consigliere comunale di An. Giuseppe Fortunato. Trasferito a Bolzano il funzionario della Telecom che in maniera del tutto fraudolenta aveva fornito al consigliere comunale i tabulati.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

■ NAPOLI. Lo «scandalo inventato», quello delle telefonate alle «hot-line» effettuato dai telefonini di servizio assegnati ai componenti della giunta comunale di Napoli e della presunta lievitazione delle bollette, finirà davanti ai giudici. È stato lo stesso sindaco, Antonio Bassolino, ieri mattina, nel corso della seduta del consiglio comunale, a dare questo annuncio. Lo ha fatto quando il consigliere comunale di An, Giuseppe Fortunato, ha chiesto la parola ed ha ripetuto per l'ennesima volta quello che aveva detto già in passato, vale a dire ha accusato

la giunta di «non amministrare» bene, i soldi del comune sfruttando oltre ogni logica i telefonini che vengono forniti ai componenti la giunta comunale. Bassolino, che fino ad allora non aveva voluto commentare la vicenda, ha così preso la parola ed ha comunicato di aver querelato il consigliere comunale per la violazione dell'articolo 326 del codice penale, quello che sostiene che è un reato utilizzare o rivelare un «segreto d'ufficio», articolo che tutela anche la segretezza delle comunicazioni telefoniche e postali.

Contemporaneamente il sindaco ha anche annunciato che un ingegnere della Telecom, «amico di Fortunato» era stato trasferito da Napoli a Bolzano. Bassolino ha fatto pubblicamente una cassetta che conteneva la conversazione fra il questore di Napoli ed il capocronista del Mattino di allora. Una conversazione effettuata su delle normali linee telefoniche e che, quindi, non era possibile intercettare attraverso degli «scanner», come può avvenire per le conversazioni coi telefonini del servizio radiomobili. Nessuno ha mai spiegato come quella telefonata, fra «Vituccio e Peppino», fosse stata intercettata e registrata.

La vicenda delle bollette «gonfiate» aveva creato non poco sconcerto, quando venne resa pubblica, perché il consigliere comunale ora querelato da Bassolino, aveva affermato, senza tentennamenti, che erano partite dai cellulari di servizio dei componenti l'esecutivo, anche telefonate alle famose «hot-line» e da uno dei radiomobili assegnati ad un assessore erano state

effettuate telefonate indirizzate anche al telefono «gay». Solo che non tutto quadrava, non fosse altro perché qualche telefonata risultava effettuata in epoca anteriore all'assegnazione e poi le telefonate alle «hot-line» sembravano davvero troppo per una giunta da sempre attenta a spendere poco (il «costo zero» per tante iniziative è diventato proverbiale) e alla piena trasparenza di tutti i suoi atti. Ora la denuncia di Bassolino e la decisione della «Telecom» di trasferire un funzionario a Bolzano, trasformano la denuncia, in un boomerang per chi l'ha presentata.

In serata, infine, si è appreso che Giuseppe Fortunato - come ritensione - ha preannunciato contro Bassolino una querela per calunnia e omissione di atti d'ufficio. Fortunato precisa - in una dichiarazione - di avere già interessato la procura della repubblica per l'accertamento di responsabilità penale, subito dopo aver denunciato il fatto alla procura della Corte dei Conti.

Secondo il pm, e il Gip Gioacchino Scaduto, l'Italkali si sarebbe inventata dei debiti, concordati tra Morgante e i politici, chiedendo alla regione di ripianarli. Da questo, nel 1989, è nato un contenzioso che era stato chiamato a dirimere Giovanni Torregrossa, magistrato in pensione, all'epoca presidente dell'Agensud ed ex capo di gabinetto di Salvatore Lauricella. Scrit-

to il pm, e il Gip Gioacchino Scaduto, l'Italkali si sarebbe inventata dei debiti, concordati tra Morgante e i politici, chiedendo alla regione di ripianarli. Da questo, nel 1989, è nato un contenzioso che era stato chiamato a dirimere Giovanni Torregrossa, magistrato in pensione, all'epoca presidente dell'Agensud ed ex capo di gabinetto di Salvatore Lauricella. Scrit-

### Scandalo miniere in Sicilia In manette professionisti e politici regionali arrestato anche Nicolosi

Arresti di politici e professionisti in Sicilia per lo scandalo Italkali. In manette sono finiti, tra gli altri, Rino Nicolosi (Dc), ex presidente della Regione, il deputato regionale Luigi Granata (Psi). Per tutti le accuse sono di abuso patrimoniale, false comunicazioni sociali e falso in bilancio. La società, che associava privati all'ente minerario siciliano, era una vera e propria gallina dalle uova d'oro. Soldi finiti anche nelle casse di Cosa Nostra.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. La gallina dalle uova d'oro si chiama Italkali. È una società tra l'ente minerario siciliano (Regione), col 51 per cento, e un privato, l'avvocato Francesco Morgante, 70 anni, col 49 per cento, che gestisce dai primi anni '80 i giacimenti di sali minerali siciliani. Le uova le hanno raccolte per anni i politici al vertice del governo regionale e il socio di minoranza che per una serie di patti parasociali gestisce di fatto tutto e nomina il consigliere delegato. La procura dopo un esposto presentato a febbraio dai sindacati, ieri ha messo un punto al furto nel pollaio. Sono stati arrestati l'ex presidente della Regione e deputato nazionale, Rino Nicolosi, dc, il deputato regionale Luigi Granata, psi, ex assessore all'Industria ed ex presidente della commissione regionale antimafia, Francesco Morgante, Carlo Sorci, ex presidente dell'Ems e docente di Economia aziendale all'università esponente di spicco dell'Oopus Dei, Giuseppe Bavotta, consulente dell'Ems, Michele Battaglia, del collegio sindacale dell'Italkali e Domenico Culotta, amministratore delegato della società (gli ultimi tre sono agli arresti domiciliari). Spediti anche tre avvisi di garanzia ad altrettanti consiglieri di amministrazione dell'Italkali. Un'altra persona è ricercata. Accuse per tutti, a vario titolo, di abuso patrimoniale, false comunicazioni sociali e falso in bilancio. Per l'arresto si tratta di una truffa, denunciata da tempo dai deputati regionali del Pds e della Rete, che alla Regione, cioè ai siciliani, è costata più di centocinquanta miliardi. Per non parlare dei torti subiti dagli operai delle miniere, nelle zone più profonde e povere della Sicilia, che sono le vere grandi vittime dell'imbroglione, costretti a rimanere per mesi senza salario e lavoro e poi messi in cassa integrazione, costretti ad assistere al balletto litigioso tra Regione e Morgante su questioni di centinaia di miliardi di lire mentre loro rimanevano disoccupati. Eppure parte delle miniere sono produttive: il salgemma fa guadagnare denaro a palate e l'Italkali rimane il terzo polo di produzione di sali minerali del mondo.

vono i magistrati: «L'intervento regionale nella vicenda è emblematico di come negli ultimi due decenni classe politica, burocrazia e borghesia imprenditoriale e professionale, hanno mal gestito, condizionando gravemente e negativamente lo sviluppo economico e sociale dell'isola». L'anima nera di tutto sarebbe Ciccio Morgante, già finito in galera per storie che riguardano sempre l'Italkali, ma rimasto ricco e potente fino ad oggi. Tanto da fare affari anche con lo Stato. Ha costituito una società, al cinquanta per cento, col monopolio dello Stato per sfruttare le miniere di salgemma in Sardegna e in Toscana. A discutere con lui dell'affare c'era l'ex sottosegretario alle Finanze Stefano De Luca. Nel comitato di gestione della società siedono in tre. Due uomini sono espressione dell'Italkali, cioè di Morgante, il terzo è Nino Calvaruso, ex segretario partitocolare di De Luca.

### Imputato rivela: «Uccideranno il figlio di un pentito»

Un piano per uccidere il figlio di 14 anni del pentito Salvatore Filistad è stato svelato da uno degli imputati nel processo «Pegaso» a 72 presunti mafiosi che si sta celebrando nel carcere di massima sicurezza di Biscoccola, a Catania. Si tratta di Gaspare Drago che ha deciso di collaborare con la giustizia venerdì scorso ed ha fatto, tra le lacrime, delle dichiarazioni spontanee ai pm Mario Amato e Francesco Puleio che hanno disposto un sistema di protezione maggiore per i familiari di Filistad. Drago ha detto che ad ordinare l'omicidio di Antonino Filistad, ed in alternativa di suo zio, Mario Filistad, sarebbero stati il boss del «Cursotti», Angelo Stabile, con cui divideva la cella, e il lattante Salvatore Cristaldi, indicato come il capo del braccio armato della cosca Santapaola e numero due del gruppo. L'ordine sarebbe uscito dal carcere grazie a bigliettini che i detenuti portavano al collo nei nascosti sotto la lingua o cuciti nelle cinture. Drago ha anche rivelato che a Catania tutti i gruppi mafiosi sarebbero stati riorganizzati in due soli clan: quello mafioso di Benedetto Santapaola e quello degli «stiddari» di Salvatore Pillera. I due boss, da anni in guerra, avrebbero raggiunto un accordo.

Sentenza della Corte di Cassazione contro la riproduzione abusiva dei testi

## Fotocopiare i libri è reato

DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA

■ BOLOGNA. Fotocopiare abusivamente libri è ancora un reato, e chi lo fa è punibile con una sanzione penale oltre che con quella amministrativa da uno a dieci milioni di lire. Lo ha sancito la terza sezione della Corte di Cassazione, ribaltando una recente pronuncia della Pretura di Torino e confermando una sentenza della Corte d'Appello di Bologna. Le case editrici di libri scientifici, soprattutto le piccole, cantano vittoria. Il mercato della riproduzione fatta «in casa», diffusissimo nelle università, torna così a tutti gli effetti pirata come quello delle video e audio-cassette. La storia infinita delle fotocopie abusive, devastante per editori e autori, arriva ad un punto fermo su una questione di diritto particolarmente delicata. Le ipotesi di reato poste a tutela degli autori e delle case editrici sui libri erano state «minimate» l'estate scorsa da un pretore di Torino, che aveva depenalizzato il reato applicando nei confronti dei responsabili solo la sanzione amministrativa. In pratica era successo questo: la vecchissima legge sul diritto d'autore, che prevede la multa e il carcere nei reati più gravi, era

stata considerata «oppiata» dalla recente legge 159/93. Secondo alcuni interpreti la multa, pur consistente, rimane sparso l'ipotesi di detenzione. La Suprema Corte ha sentenziato che non è così, e che le due sanzioni si sommano. Una sentenza chiara, che non mette come sembrerebbe i forti (editori) contro i deboli (gli studenti). Infatti il mercato sommerso delle fotocopie su libri di testo ha letteralmente messo in ginocchio buona parte di quello reale, arrivando a dimensioni industriali. Si pensi che a Bologna, dove la Pretura è intervenuta più volte su questo nodo controverso, di un volume stampato in mille copie per un determinato corso di studi se ne vendeva una ventina. Inutile chiedersi dove gli altri 980 studenti prendevano il libro di testo. Le ripercussioni sul mercato sono state visibilissime. Visto il crollo delle vendite, le case editrici hanno dovuto da un lato aumentare i costi dei libri, dall'altro ridurre gli investimenti nel settore, visto l'alto rischio. Piccole case hanno dovuto chiudere i battenti, e con loro è scomparsa una fondamentale opera di promozione della cultura nei singoli settori scientifici. Le grosse case editrici, quali ad esempio

la Zanichelli, hanno avuto sì importanti perdite ma minori rischi aziendali. In ogni caso, in particolari settori dove gli investimenti per realizzare opere scientifiche sono alti, le case per risparmiare hanno preferito traduzioni di opere straniere. Non tutta la crisi di questo mercato dipende dalla fotocopia pirata, ma si tratta di un fattore primario. La recente sentenza della Corte di Cassazione, che ha accolto la tesi portata dagli avvocati Magnisi e Alessandri di Bologna, tra l'altro va in parallelo con gli orientamenti europei già fissati per le cassette pirata audio e video. E lo studente costretto a tirare la cinghia? Le case editrici, affermano all'Aidros (associazione per i diritti di riproduzione delle opere a stampa), hanno allo studio, anche sulla base di esperienze in altri paesi, ipotesi di accordi con copisterie, settori dell'industria e biblioteche universitarie che consentano in futuro la fotocopia legittima, riconoscendo ad autori e case editrici un compenso simbolico a pagina. A Bologna, in tal senso è appena partito un accordo sperimentale fra alcuni editori e le copisterie rappresentate da un'associazione di categoria.

In Cassazione. L'ex parlamentare missino rischia di tornare in carcere.

## Abbatangelo, nuova condanna

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. L'ex parlamentare missino Massimo Abbatangelo potrebbe tornare in carcere. La prima sezione penale della Corte di Cassazione respingendo il ricorso presentato dal suo difensore Valerio De Santis, ha infatti confermato la sentenza di appello che il 18 febbraio scorso lo aveva condannato, nell'ambito del processo sulla strage del rapido '904 del 23 dicembre 1984, a sei anni di reclusione per detenzione di armi per fini terroristiche, assolvendolo invece dall'accusa di strage. La prima sezione penale della Suprema Corte ha poi respinto i ricorsi presentati dalle 73 parti civili che chiedevano l'annullamento della sentenza che avrebbe dato loro la possibilità di rivolgersi al giudice civile per un eventuale risarcimento dei danni subiti in seguito alla strage che provocò la morte di 16 persone e il ferimento di altre 266. Il difensore di Abbatangelo ha dichiarato comunque di voler chiedere immediatamente la sospensione dell'esecuzione della sentenza «in attesa di discutere la questione della pena al Tribunale di sorveglianza». Abbatangelo infatti, spiega l'avv. De Santis, ha già scontato una parte della condanna

durante la custodia cautelare. Abbatangelo era stato condannato per porto e detenzione di esplosivi dalla corte d'Assise d'appello di Firenze il 18 febbraio scorso al termine di una camera di consiglio durata sette ore e che lo aveva visto assolto dall'accusa di strage ed attentato con finalità di terrorismo relativa all'attentato al rapido 904. Secondo l'accusa, sostenuta dal procuratore generale Francesco Pleury, l'esplosivo era costituito da alcuni candelotti di nitroglicerina che Abbatangelo avrebbe consegnato al boss del rione sanità Giuseppe Misso e poi utilizzati dal capo-mafia Calò e dal suo braccio destro Guido Cercola (entrambi già condannati all'ergastolo in via definitiva) per confezionare l'ordigno utilizzato 10 anni fa. Per i giudici della Corte d'Assise di Firenze, che mandarono assolto Abbatangelo dall'accusa di strage condannandolo per porto e detenzione di esplosivo, la mafia è l'unica responsabile della strage di Natale. L'ex parlamentare del Msi, secondo i giudici fiorentini, quando consegnò i candelotti di nitroglicerina al boss della camorra Giuseppe Misso, non poteva sapere a cosa servivano. Servivano, mescolati con altri potenti esplosivi, a confezionare l'ordigno che la sera del 23

dicembre di dieci anni fa seminò morte e distruzione a bordo di un treno che trasportava intere famiglie. Un vero e proprio atto di guerra voluto dal vertice di Cosa Nostra per vendicarsi dei colpi, che proprio nell'84 e grazie al giudice Giovanni Falcone, aveva subito. Cosa Nostra voleva vendicarsi delle centinaia di rivelazioni del superpentito Tommaso Buscetta. Quando Abbatangelo venne assolto dall'accusa di strage, l'avvocato Danilo Ammannato, rappresentante dei parenti delle vittime, pronunciò parole gonfie di amarezza. «Almeno possiamo dire che era un onorevole della repubblica italiana armato e che ha portato armi ad un camorrista come Peppe Misso. Sicuramente ha giocato a favore di Abbatangelo la difesa politica. Se era un cittadino comune con dodici indizi a carico sarebbe stato condannato». In Assise vennero condannati definitivamente all'ergastolo il boss mafioso Pippo Calò, rappresentante della Cupola, e il suo braccio destro Guido Cercola. Misso e i suoi luogotenenti Pirozzi e Galeota, condannati in primo grado, vennero assolti in appello dalla strage, ma condannati per fabbricazione, detenzione e porto di esplosivi.